Richiama i rospi, li fa entrare nel cofanetto, poi tocca Rosmarina e la trasforma anche lei in un rospo. Poi le dice:

— Ora rimarrai così fino a tanto che un bel cavaliere non ti avrà carezzata per dieci volte! — E se ne va a casa.

Vedendosi così ridotta, la fanciulla rospo cerca dove potersi nascondere, si muove a piccoli balzi sul sentiero e arriva infine ad uno stagno e poi vi salta dentro. E lì ogni sera essa usciva dal pantano a riva per piangere le lagrime che le si accumulavano dentro gonfiandole il cuore.

Dopo un bel pezzo avviene che il figlio del re si ammala, e va sempre peggio. Il re e la regina chiamano tutti i dottori e i maghi del regno, ma ognuno diceva un'idea differente dall'altro e il rimedio non lo sapevano trovare. Finché vien fuori un omino nano, e tutti ridono per la pretesa che ha di guarire il principino. Lui dice:

— E' mal d'amore, e per far la medicina giusta occorre il sangue di un rospo.

Il re vuol mandare i suoi ministri a cercare un rospo pei fossati del regno, ma quelli poca voglia avevano di trovarne, e ritornavano ogni giorno a mani vuote. Allora l'omino nano consiglia che il principino ci vada lui stesso, ché qualche passeggiata gli avrebbe sempre fatto bene pel male che aveva. Il re, che cominciava ad impazientirsi, fa scendere il principino dal letto e lo manda a cercare il rospo per la cura.

Cavalca e cammina, sempre rasente i fossi, vede rospi di ogni specie, ma son tutti quanti così brutti e sudici che egli continua ad andare avanti. Arriva ad uno stagno e vede in fondo alla riva un rospo che piange, che le lagrime gli uscivano dagli occhi gonfi a grandi gocce. Il principino s'intenerisce, gli si avvicina e lo raccoglie. Poi rimonta a cavallo e durante il ritorno, ogni tanto, lo guarda piangere e poi lo carezza. Arriva al palazzo reale che lo ha carezzato già per otto volte. Il re lo vede col rospo e si rallegra, manda a chiamare subito il mago nano e gli ordina di preparare la medicina. Il principino si è già affezionato alla bestiola che piangeva così mesta, e prima di darla in mano all'omino la carezza ancora una volta.

Era stato stabilito che l'indomani mattina si doveva sgozzare il rospo per prenderne il sangue e far la medicina pel principino malato di mal d'amore. Durante la notte il giovane non può dormire e pensa che quella bestiola doveva morire per lui. Appena fa giorno egli si alza, e va dal mago proprio quando quello è lì per ferirla, ma il principino lo ferma, vuole ancora carezzarla un'ultima volta e darle l'ultimo saluto. Ma che è e che non è, l'ha appena toccata che questa volta il rospo si trasforma in una bellissima fanciulla, sorridente e vestita di un abito meraviglioso. Il principino rimane tramortito di stupore, ma in quello stesso momento si sente ritornar calore e forza nelle membra e il cuore gli si rinfranca.

Corre la notizia nel palazzo, il re e la regina vengono a vedere e trovano i due giovani che si guardano e si sorridono. Si celebrano subito magnifiche nozze, il banchetto e la festa dura giorni e giorni, e gli sposi si mettono a vivere felici e contenti. (7)

Giovanni senza paura

C'era una volta un ragazzo orfano che per vivere stava a servizio da un contadino e andava al pascolo con il gregge. Aveva soltanto venti pecore da guardare, ma gli piaceva tanto questo mestiere che un giorno si annoia e fa:

— Almeno ne avessi una cinquantina da pascolare! — Passa di là allora un uomo che lo sente fare questo discorso e gli dice:

— Vieni a servizio a casa mia, che ne ho sessanta.

Il ragazzo contento segue quell'uomo. Ma anche lì si stanca, il mestiere gli piace e vuole avere ancora più pecore da pascere. Così va da un gran signore e gli chiede se lo vuole come servo pastore, e quello lo prende a servizio. Questo signore non aveva venti pecore, e nemmeno sessanta, bensì ne aveva duecento. Il nuovo padrone gl'insegna dove sono i suoi prati e poi gli mostra il gregge che doveva pascolare.

L'indomani all'alba il ragazzo parte con le duecento pecore, le manda a pascolare sui prati del padrone, e infine si siede ai piedi di una quercia. Lì a terra vede una verga lisciata di nocciòlo, e su di essa vede che erano intagliate queste parole: « Chi possiederà questa verga non avrà paura di nessuno ». Il pastorello la raccoglie, poi quando le pecore hanno brucata tutta l'erba del prato del padrone, vede che a confine con questo c'era un altro gran prato dove l'erba era alta e grassa tre volte il doppio. Allora dice:

— Aspetta, amico mio, adesso conduco il gregge in quest'altro bel prato!

Spinge tutte le pecore al di là del confine, e quelle si mettono tutte a mangiare e a satollarsi. Quando è sera e fa già buio, il ragazzo ritorna a casa del suo padrone col gregge sazio; il padrone allora lo sgrida perché avrebbe dovuto esser di ritorno prima del tramonto per via dei lupi e dei ladri, ma è poi contento al vedere che le pecore nemmeno potevano camminare di tanto erano pasciute. E il padrone si meravigliava a guardarle, e diceva tra sé:

— Ma dove mai le ha menate a gonfiarsi in quel modo, se nei miei prati l'erba è così scarsa e magra che lascia veder la terra e i sassi?

Ma Giovanni sapeva bene dove andava. Così accade che il padrone del prato più grasso si accorge che l'erba è più di metà brucata e che, se fossero venuti un'altra volta a pascolare, il suolo sarebbe rimasto poco meno che raso e liscio come una zucca. Il giorno dopo allora quello si mette prima dell'alba alla posta e aspetta, anche perché lì accanto aveva un altro prato ancora con l'erba folta e fresca. Levatosi il sole, Giovanni arriva con tutto quel gregge nel prato del suo padrone, e dopo un po', vedendo che le pecore non riescono a spuntare un filo d'erba, le spinge al di là del confine nel prato ricco e grasso.

Il gregge si mette a brucare beato ma ad un certo momento sbuca fuori da un fitto bosco un gigante, il quale era l'orco proprietario dei due prati confinanti. Questo viene avanti a gran passi verso Giovanni dicendo:

— Ora ti mangio io, ben fritto in padella! Di' un po', per ordine di chi sei entrato colle pecore nel mio possesso?

— Per mio ordine stesso! — Allora l'orco gigante monta sulle furie,

grida e urla, e poi afferra due alberi di quercia, uno per mano, li sradica e fa per dar giù sul capo al pastorello. Ma questo si fa invece avanti e gli fa sventolare una botta sulla faccia colla sua verga magica. Il gigante crolla giù come una montagna a terra, e resta morto stecchito. Morto che è, dice a Giovanni:

— Ormai che sono morto, tutto quello che ho di mio non mi serve più. To', prendi, questa è la chiave del mio palazzo: è tuo!

Giovanni prende la chiave che era di bronzo, lascia lì il gregge a pascersi, e va a vedere il palazzo che il gigante gli aveva dato. Quando arriva lì, vede che era un palazzo tutto di bronzo, di dentro e di fuori, che i soldati di guardia erano essi pure di bronzo, ed anche le damigelle, i servitori, i cani, i gatti. Visto tutto, ritorna al gregge, lo trova ben sazio, e riprende la strada verso casa, e non dice niente al suo padrone.

Il giorno dopo il pastorello riprende il gregge e lo conduce più lontano, su un prato ancora più abbondante e succoso. Il padrone di questo era anch'egli un gigante, ed era fratello di quello morto. Anche quest'altro si accorge che qualcuno va a pascolare nel suo possesso, si apposta, e quando vede il gregge spargersi a brucare la bell'erba sul suo prato, sbuca fuori e si avventa contro Giovanni, brandendo due pezzi di montagna, una per mano, per dargli giù sul capo. Giovanni invece gli va incontro colla verga magica, lo colpisce e lo lascia steso morto a terra. Il gigante morto allora gli dà una chiave d'argento e gli dice:

— To', è la chiave del mio palazzo, tienlo per te, ché a me non serve più.

Il ragazzo allora lascia lì il gregge a finire di pascersi, e va a vedere il suo nuovo possesso. Quest'altro palazzo era d'argento, gente e animali, e ogni sorta di cose. Visto che ha tutto quanto, ritorna al gregge che nel frattempo aveva finito di satollarsi, lo conduce a casa, e non dice niente al padrone.

L'indomani mattina Giovanni riparte col gregge, e lo conduce sul prato di un terzo gigante. L'erba qui era alta e folta tanto che seppelliva le pecore, e queste si mettono a brucare. Il gigante proprietario di lì a poco si accorge del furto e corre per piombare addosso al pastore, brandendo due grosse montagne, una per mano, e fa per dargli giù con quelle sul capo. Ma il ragazzo lo colpisce per primo colla sua verga magica e lo fa cadere morto come un sacco di sale a terra. Morto che è, il gigante tira fuori una chiave d'oro e gliela dà dicendo:

— To', è la chiave del mio palazzo d'oro. Te lo cedo, è tuo!

Questo palazzo era d'oro tutto quanto, fuori e dentro, come il primo era di bronzo e il secondo di argento. Visto e preso possesso che ha di tutto, il pastore ritorna al gregge e lo trova che non può più stare in piedi di tanto è sazio; lo trascina a casa, e non dice niente al suo padrone.

Accade ora che il re di un paese vicino aveva bandito un torneo di tre giorni. Per premio aveva messo tre fazzoletti davanti al portone del palazzo reale: chi era capace di prenderli tutti tre, l'uno il primo giorno, l'altro il secondo giorno e quest'altro il terzo giorno, aveva in moglie la principessa del regno. Il difficile era che, per arrivarci, ogni sfidante doveva passar fuori un viale che arrivava fino al portone, e ai due lati c'erano due file di soldati armati di spade e di alabarde. Ogni volta che un ca-

valiere vi correva fra mezzo per arrivare ai fazzoletti, veniva colpito da ogni parte e non arrivava a fare un quarto di viale di corsa che cadeva morto, fatto a pezzi.

Saputo del torneo, Giovanni va a vedere come stavano le cose e trova una vecchietta. Questa era desolata perché la sua capra le era fuggita con altre capre di passaggio e lui, che era pastore di mestiere, gliela aveva fatta ritornare indietro. Allora lei gli dice in un orecchio il segreto del torneo: doveva correre a testa bassa e veloce come il vento senza guardare né avanti, né a dritta e né a manca, fino al portone del palazzo reale. Giovanni allora riflette e corre al suo palazzo di bronzo, prende il cavallo più veloce che correva come il vento, e si presenta a capo del viale. I soldati erano lì, messi in due lunghe file, pronti a colpire senza remissione chi passava e a farlo a pezzi, egli si china sulla criniera del cavallo, lo sprona, e quello parte veloce come il vento, tanto che nessuno riesce nemmeno a toccarlo colla punta dell'alabarda. Arriva così al portone reale, stacca il fazzoletto destinato per quel giorno, e se ne va, lasciando soldati, cavalieri e damigelle, lo stesso re e la stessa principessa a bocca aperta per lo stupore.

L'indomani Giovanni va al palazzo d'argento, prende il cavallo più veloce che correva come il tuono e si presenta al principio del viale. Abbassa la testa sulla criniera, sprona, e il cavallo parte e arriva che appena lo vedono passare con un rombo come di tuono. Stacca dal portone il secondo fazzoletto e con quello se ne va, lasciando tramortiti tutti quanti, e già la principessa reale incomincia ad innamorarsi di quel cavaliere valoroso.

Il terzo giorno il pastore va al suo palazzo d'oro, e questa volta prende il cavallo più veloce di tutti, che correva come il lampo. Si presenta in capo al viale e sprona: non è nemmeno partito che già ha passato fuori tutto il viale; e le due file di soldati pronti con le armi in mano stanno aspettando ancora lì per colpirlo e tagliarlo a pezzi, quando lui è già là che stacca il terzo fazzoletto. Allora Giovanni, coi tre fazzoletti in mano, si presenta al re per chiedergli la mano della principessa sua figlia. Il re domanda alla principessa se è contenta di prenderlo, e lei dice di sì, che è contenta. E così si stabiliscono le nozze per il giorno dopo.

Giovanni va al suo palazzo d'oro, fa preparare la carrozza più bella e dà ordine a tutti di farsi pronti per la festa che si doveva celebrare, poi fa invitare anche il padrone del gregge e la vecchietta della capra. Coll'alzarsi del sole egli parte seduto nella carrozza d'oro, tirata da cavalli d'oro e seguita dal corteo tutto d'oro. Quando arriva al palazzo reale, il re lo sta aspettando insieme colla principessa fuori del portone per riceverlo.

Al vedere arrivare tutto quel corteo luccicante d'oro, re e principessa, ministri, cavalieri e damigelle, si meravigliano assai, restano a bocca aperta e non sanno dir parola. La sposa era anch'essa bella, e Giovanni s'innamora subito di lei, e quando lei poi lo vede smontare dalla carrozza diventa tutta rossa ed è contenta di avere uno sposo così ben fatto e tanto valoroso.

Quando cominciano a suonare le trombe e i tamburi rullano si fa lo sposalizio e poi si dà inizio alle feste magnifiche, con banchetti che non

volevano più saperne di aver termine, e alla fine Giovanni e la sua sposa vanno ad abitare nel palazzo d'oro, e lì stanno a passarsela felici e contenti per un mucchio di anni insieme. (8)

La tenchina d'oro

Una volta vivevano in una povera capanna due vecchi, marito e moglie. Per campare, lui faceva il pescatore, ma era uomo alla buona e di scarsi guadagni, così che vivevano di poco e niente, come potevano.

Un mattino, come sempre, il vecchio parte con la sua rete e va a pescare. Pesca e ripesca, per tutto il giorno non faceva che pescare qualche pesciolino o qualche granchiolino così piccoli che gli sgusciavano fuori dalla rete per i buchi e per le maglie non appena la tirava sù, così che se ne tornavano subito in acqua da dove erano venuti. A sera non aveva ancora messo insieme niente da portare a casa, così che, stanco e rassegnato, vuol tentare un'ultima volta e getta la rete nel fondo. Desiderava proprio prendere qualcosa da portare alla vecchia per cena, e quando gli pare il momento buono tira sù la rete e si trova ad aver pescato una minuscola tenchina color dell'oro. Questa tenchina allora lo implora, dice:

— Buon pescatore, risparmiami la vita! — Il vecchio si lascia intenerire e lascia andare la tenchina. Tanto, era così piccola che non sarebbe bastata per un boccone intero. Ripiega allora la rete e fa per avviarsi verso casa, quando sente la voce della tenchina che lo richiama indietro. Si volta e la vede colla testa fuori dell'acqua, dice:

— Cosa vuoi ancora?

— Tu mi hai lasciata salva la vita, ed io voglio farti un dono.

— Un dono? Che dono mi vuoi fare?

— Di' quello che desideri, e lo avrai.

Il pescatore lì per lì non stette a pensare più che tanto. La cena era per il momento l'unica cosa che lo preoccupava, e i rimbrotti della moglie. Dice:

— La salute, e una buona pescata da fare un po' di cena stasera.

— Getta di nuovo la rete e sarai accontentato. E quando avrai bisogno di qualcosa vieni pur qua e chiedi.

Detto questo, la tenchina si rituffa e sparisce sott'acqua. Il pescatore dopo un po' tira sù la rete e la trova piena di pesci grandi e piccoli che era una consolazione. Contento di questa abbondanza inaspettata, ritorna a casa e racconta alla moglie la storia della tenchina. La vecchia, che teneva il marito per un povero di spirito, si mette allora a brontolare e a redarguire:

— Gran bella cosa hai saputo chiedere, alla tua tenchina! Un po' di pesci insipidi e liscosi. Potevi almeno domandarle un mastello nuovo per il bucato, non vedi che quello vecchio ha le doghe oramai a catafascio!

Il povero vecchio, vedendosi preso così in fallo e rimbrottato dalla